

La nascita della ceramica ascolana

Ceramica (dal greco *kéramos* argilla) è un termine assai generico, che indica ogni impasto a base di argilla: dall'impasto si ricavano, attraverso la cottura, oggetti di varie forme e vario uso. Il suo sinonimo più calzante è terracotta. Questo infatti è il termine che più si conviene ai prodotti (semplici, dipinti, a rilievo) risalenti addirittura al VI millennio a.C., cotti in un primo tempo al sole poi al fuoco. Sono prodotti ceramici le maioliche, le porcellane, le terraglie e il gres. Le maioliche, rivestite di smalti a base di piombo e stagno, sono probabilmente di origine ispanomoresca: in Italia se ne ebbe una produzione di buon livello verso la fine del sec. XV (Faenza, Casteldurante, Urbino, Gubbio, Deruta).

A questa tradizione vanno riportati anche i manufatti di Castelli, in Abruzzo. Le porcellane, a base di caolino, sorsero in Dina e furono imitate in Europa fin dal Cinquecento, ma raggiunsero il massimo sviluppo agli inizi del sec. XVIII, legandosi al gusto rococò (Limoges, Capodimonte). Le terraglie, cotte a elevata temperatura, si svilupparono nel sec. XVII e, per la convenienza economica, ebbero in seguito un impiego nel settore industriale. Anche le origini del gres sono cinesi: l'argilla refrattaria, cotta a temperatura molto alta, rende il prodotto particolarmente duro e resistente agli agenti chimici, tanto da giustificare il largo impiego nel settore delle apparecchiature chimiche e dell'edilizia.

Tutti i prodotti ceramici, al di là della loro utilizzazione pratica, presentano una valenza autonoma tanto in relazione alla forma (design) quanto, e spesso soprattutto, in relazione al lavoro di abbellimento ornamentale (pittura e rilievo).

Manufatti ceramici in Ascoli non mancavano nel Medioevo e nel Rinascimento: se ne possono trovare testimonianze, anche se non numerose, nei pezzi inseriti nei muri delle abitazioni private e degli edifici pubblici. Ma la lavorazione degli impasti, e della loro cottura doveva essere assai limitata: risulta, infatti,

che il fabbisogno locale veniva quasi interamente soddisfatto attraverso l'acquisto di manufatti provenienti da Gubbio, Urbino e Faenza (sec. XVI), da Urbino e Castelli (sec. XVII-XVIII).

Un vero artigianato ceramico ascolano sorse verso la fine del sec. XVIII, per merito di Valerio Malaspina che riuscì, nonostante le difficoltà di ordine economico e gestionale, a impiantare (1787), in seno al Monastero di Sant'Angelo di cui era abate, un laboratorio sufficientemente attrezzato. La prima direzione tecnica fu affidata al pesarese Biagio Cacciani; la seconda, appena un anno e mezzo dopo, a Nicola Giustiniani di Cerreto (Napoli). Anche la direzione di quest'ultimo durò poco: infatti nel 1791 la fabbrica fu costretta a chiudere per difficoltà di smercio dei prodotti, che, piuttosto numerosi, erano in giacenza nei magazzini e furono venduti, a basso prezzo, al conte Francesco Saverio Gigliucci di Fermo.

La marcia del laboratorio riprese due anni dopo, quando il Gigliucci, associandosi all'ascolano Giacomo Cappelli, prese in affitto la fabbrica, a cui il Monastero si impegnava di fornire la "terra bianca necessaria", di consegnare tutta l'attrezzatura, concedere "l'uso del molinello da macerare le vernici" (pagando, ovviamente, il noleggio dell'acqua al proprietario Luigi Merli). Ma non passò molto tempo che il Gigliucci si fece da parte. Dopo il suo disimpegno, rimase direttore della fabbrica Giacomo Cappelli, che chiamò accanto a sé, come coadiutore, il fratello Agostino.

Gli anni del dominio francese in Italia furono politicamente assai movimentati, non solo per gli scontri tra francesi e insorgenti, spalleggiati dai briganti, ma anche per la spietata lotta anticlericale che si accese attorno alla soppressione degli ordini religiosi e all'incameramento dei loro beni. Le condizioni di inquietudine e caos nell'Ascolano determinarono un crollo del mercato ceramico, specialmente di esportazione.

Le vicende della fabbrica

fino al 1810 risultano piuttosto ingarbugliate: è assai probabile che i Cappelli non furono in grado di dominare psicologicamente non tanto la situazione economica, pur critica, quanto lo scompiglio religioso e politico, specialmente in seguito alla morte del Malaspina, che aveva costituito sempre un punto di raccordo e di riferimento progettuale. Risulta infatti che nel 1810 la fabbrica era diretta da Giorgio Paci, subentrato come operaio più anziano ad una reggenza fiacca e indecisa. Giorgio morì l'anno dopo, ma la fabbrica, ripreso sprint, fu portata avanti, con autorevolezza e prestigio, da figli e nipoti. La produzione ceramica, sia per quantità sia per qualità, resse molto bene la concorrenza anche di fabbriche che avevano alle spalle più illustre e solida tradizione.

Forse furono i primi a effettuare la verniciatura con la "tecnica del getto" (getti di colore per ricoprire la superficie interna, lasciando grezza quasi tutta la superficie esterna). Si deve certamente a loro la produzione della ceramica cosiddetta "fiammata", con decorazioni in maculato, che fu poi largamente utilizzata dagli artigiani di Montottone e Massignano, i quali dettero

vita alle due più importanti botteghe della ceramica picena nell'Ottocento.

E' difficile definire, con criterio uniforme, i manufatti dei Paci, ricercando insieme l'individualità dei singoli nell'ambito della bottega. Sembra che non mostrino traccia di evoluzione ma riproducano una molteplicità di modelli stereotipi. Eppure i rosci sfumati vibrano di dinamismo; i mazzi floreali non suscitano sempre le stesse emozioni; i monogrammi a volta richiamano le decorazioni neoclassiche a volte si abbandonano a un costruttivismo originale, le delicate filettature si inseriscono sì nel discorso classico ma rilanciano ogni volta una cangiante lucentezza. I Paci inoltre arricchirono e resero consistenti le figure con un ampio gioco del disegno.

Ogni oggetto veniva sottratto alle sorti della sua vita singola per essere immesso nel circuito di una bottega unificante di alta professionalità creativa, che lo sottraeva al monotono ritmo plastico per farne più un significativo che un significato. I Paci, insomma, non erano certo ai livelli dei Della Robbia, ma alla loro produzione non si possono negare i requisiti di un ottimo artigianato artistico.

Alighiero Massimi

Trufo maiolicato di derivazione castellana (1500) (Tratto da: "I tre regni della ceramica di Castelli" di Domenico Danesi)

